



TRA LE PAGINE

«Guardo me stessa che guardo loro che da sempre mi guardano»

di Geneviève Makaping

a pagina XI

Il mondo *«Mai ringraziai
dei bianchi visto la Francia verso
con gli occhi la quale covavo
di una studiosa il rancore
del Camerun di avermi tolto
Uno studio il futuro prima
che smonta di concedermi
la "normalità" un presente»*

RUBBETTINO RISTAMPA DOPO 21 ANNI IL LIBRO CHE ROVESCIA L'ANTROPOLOGIA CLASSICA

«Guardo me stessa che guardo loro che da sempre mi guardano»

di GENEVIÈVE MAKAPING

«Voglio sposarti, è da quando sono qui che ti sto osservando, mi piaci molto».

Da oltre un mese Marcel alloggiava nell'albergo di Père Takala, Hôtel des Palmiers a Douala. Era con un suo amico. Provenivano da un altro Paese africano, il Gabon - dissero. Marcel mi aveva guardata a lungo. Tra la "mia gente", l'osservazione non è così diretta, specialmente quando si tratta di chiedere una donna in matrimonio. Sono i genitori, i parenti più stretti o gli amici fidati che osservano per conto dell'interessato.

Mai avrei pensato che l'osservazione sarebbe ritornata nella mia vita con così forte impatto, che avrei fatto un mestiere dove l'osservazione fosse fondamentale. Solo molti anni dopo il mio arrivo in Occidente avrei scoperto che degli scienziati fondavano le loro ricerche sull'osservazione.

In famiglia ogni sabato andavamo al cinema. Avevo sentito spesso quel tipo di dichiarazione nei film d'amore. Vedevamo anche molti film di Bollywood (che noi chiamavamo film *hindou*) e film western. Dei film *hindou* ci piacevano la grazia, il canto e il lamento delle donne innamorate. Quelli western ci colpivano di più. I cattivi erano gli indiani e venivano annientati. I neri sembravano più fortunati, servivano e dicevano «sì, padrone», con gli occhi bassi, e ridevano rumorosamente (hi hi hi!). Erano presenze insignificanti.

Noi ragazze e ragazzi del mio quartiere, della mia città (poco tempo dopo avrei allargato questa generalizzazione a buona parte degli africani), ci immedesimavamo nella parte dei bianchi. Emulavamo le risate (ha ha ha ha!) dei vincitori nei film western. Facevamo il tifo per loro contro gli indiani, che insultavamo dalla sala. Per noi era tutto vero. Non avevamo mai sentito parlare della finzione cinematografica. I bianchi non piangevano mai. Non si ammalavano e non si lamentavano. I bianchi erano belli e ricchi. Soprattutto erano bianchi e questo bastava. Fra di noi, per dire che una persona era bella,

ricca, buona, ben educata e quanto di meglio si potesse affermare su di lei, bastava dire che era un bianco, *c'est un blanc, c'est une blanche*. Se uno di noi emigrava e faceva fortuna anche minima, dicevamo: *c'est notre blanc*, è il nostro bianco. La bianchezza lo ridefiniva. Anche per le ragazze ai cui genitori si andava a chiedere la mano, più il colore della carnagione era chiaro, più saliva il loro prezzo come spose. Avere il colore della pelle troppo scuro svalutava la merce o la banalizzava. "Nera come il carbone" è una espressione che usiamo per disprezzare. Il nostro atteggiamento verso i bianchi era una "invidia attiva". Non volevamo essere "loro". Volevamo avere quello che "loro" avevano. Volevamo fare quello che "loro" facevano. Solo più tardi, quando dall'America e dalla Francia arrivarono i prodotti sbiancanti, moltissime donne e alcuni ragazzi avrebbero optato per il cambio del colore della pelle. Anch'io feci un tentativo e mi bruciai la pelle. Avevo quattordici anni. Per la vergogna non uscii di casa per giorni.

Mi capitava di "viaggiare" mentalmente. Attraversavo la cordigliera delle Ande che studiavo a scuola, ascoltando i flauti peruviani alla radio in Camerun. Facevo lo stesso con la musica sinfonica, ogni domenica mattina prima di andare a messa, chiedendomi come si potesse ballare su quelle note non ritmate. Ascoltavo lo stesso, curiosa. Era la musica dei bianchi. Ridevamo molto quando vedevamo i bianchi ballare nei film. Ci sembravano buffi. Eravamo convinti che non sentissero il ritmo. Per questa ragione non sapevano scandirlo, noi sì. Non sapevano neanche battere le mani. Da questo punto di vista, il nostro etnocentrismo era piuttosto esasperato. Credevamo di avere il ballo nel sangue. Era un motivo di orgoglio, tanto più che erano gli stessi bianchi che ammiravamo e invidiavamo a dirlo. Ce lo dicevano nei film, nei libri e nelle ri-

viste che ci capitava di vedere o di leggere. Anni più tardi, in Occidente, me lo avrebbero detto personalmente, riconfermando una nostra convinzione. Essere una brava danzatrice avrebbe continuato a essere per me un motivo d'orgoglio e vanità. In Europa, alle feste, avrei ballato proprio per esibire, se non proprio l'unico, comunque il mio maggiore talento: il ballo. Avrei anche continuato a ridere, nel vedere i bianchi ballare. Non avevo gli strumenti per decodificare o comprendere quanto veniva detto o fatto attorno a me, rispetto a me o agli altri. Paradossalmente, proprio l'Europa, in seguito, mi avrebbe fornito il materiale e gli strumenti per osservare e studiare me e lo stesso Occidente.

[...] In nessun momento pensai che con Marcel stessi vivendo come in un film.

«Quelle arrogante!» - risposi - «Non so come fate da voi, ma da noi è diverso, come osi dirmi queste cose? Come osi parlarmi senza intermediario? Lo sai chi sono? Se vuoi la mia mano, devi andare dal "Vecchio».

Alcuni parenti avidi avevano flutato l'affare. Gli si avvicinarono per proporgli la mediazione presso i "grandi" della mia famiglia. In realtà volevano soltanto la loro parte della mia dote. Da Père Takala Marcel ci andò, solo.

Père Takala, il Vecchio, si era limitato a chiedere: «Cosa ne pensa Makaping?».

«Lei lo sa già», aveva risposto Marcel. Père Takala dava per scontato il fatto che io fossi in grado di pensare. Bevvero qualcosa insieme. Questo fu il suo diplomatico consenso/benedizione. Non poté farlo come richiede la tradizione: cioè convocando una riunione di famiglia in cui io sarei stata fatta inginocchiare e mi avrebbero spruzzato un po' di saliva sul petto, massaggiato i piedi, le braccia, il corpo, la testa, le spalle con dell'olio di palma, pronunciando formule rituali di fertilità e altro che non voglio svelare. Gli uomini avrebbero ucciso delle capre che le donne

avrebbero cucinato insieme ai *plantains* (cioè la banana maschio). Tutti avrebbero bevuto vino di palma e di importazione. Tutto rigorosamente comprato dal pretendente, come si usa da noi secondo antiche tradizioni. Oh sì, continuo ancora a credere alle mie tradizioni, "quelle cose", come le chiamano alcuni miei conoscenti o interlocutori. Credo nel valore dei nostri rituali, nei loro contenuti e nella forza che quegli atti e gesti contengono. La dinamica che muove gli altri a pensare alle mie credenze come a "quelle cose" sembra essere la stessa che motivava i colonizzatori a chiamare gli altri selvaggi, non civilizzati.

Il gesto di Marcel ruppe un tabù. Scoppiò un pandemonio nel resto della famiglia. I mancati mediatori polemizzarono tra di loro e tutti contro di me. Per Père Takala concedere la mia mano in modo ufficiale, dunque plateale, a "quel bianco", avrebbe significato espormi agli attacchi della famiglia più di quanto già non fossi esposta. Inoltre si sarebbe attirato delle accuse, sicuramente sussurrate, del tipo: «Ecco, ha venduto nostra figlia e si è tenuto i soldi per sé».

Scappai da casa mia, dalla mia famiglia, tranne che da Père Takala, col quale avrei avuto un essenziale scambio epistolare fino alla sua morte.

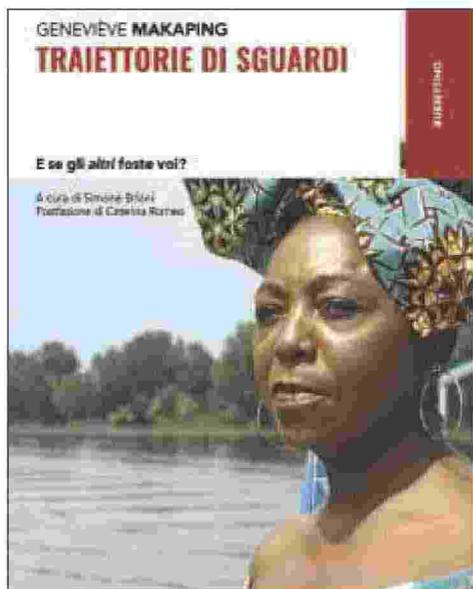
A partire da quel momento ebbe inizio il viaggio fisico che ci avrebbe portato prima nella Repubblica Centrafricana, poi nel Ciad, di nuovo in Camerun, Nigeria, Niger, Algeria, Spagna, fino in Francia. E alla fine, da sola, sarei venuta in Italia.

Marcel morì a Landernau, una fredda cittadina bretone, arso in un camper nel cortile dove vivevamo. Fumava sigarette. Per anni provai un profondo senso di colpa, non ero con lui quella maledetta notte tra il primo e il 2 novembre del 1978, mi ero rifugiata a dormire a casa dei nostri amici. Aveva bevuto. Un giorno, ubriaco, mi pestò e mi rifugiavo dalla polizia. Alla sua morte, le autorità francesi, un ispettore di polizia e un assistente sociale mi stettero vicino. Ebbero cura di me. Grazie. Mai però ringraziai la Francia verso la quale, morto il mio futuro sposo, covavo il rancore di avermi tolto il futuro prima ancora di concedermi un presente.

Ero una *sans papier*[...]

Gli sguardi che disegnano traiettorie

A distanza di 21 anni dalla prima edizione, Rubbettino ripropone in libreria uno dei più originali testi etnografici mai scritti: *Traiettorie di sguardi* dell'antropologa camerunense Geneviève Makaping. Nel libro, l'autrice, giornalista, studiosa e docente universitaria, che vive in Italia dal 1988, rovescia lo sguardo abituale dell'antropologia - quello che nell'etnografia coloniale è rivolto dai colonizzatori alle popolazioni indigene - e osserva la maggioranza bianca dalla propria posizione di donna nera: «Guardo me stessa che guardo loro che da sempre mi guardano». Tale ribaltamento di prospettiva invita le persone bianche in Italia a non identificare sé stesse con la "normalità" e a osservare che cosa voglia dire sentirsi costantemente "altri". Un libro che stimola una riflessione individuale e collettiva sulla questione del razzismo strutturale attraverso il racconto di accadimenti quotidiani. Ma soprattutto interroga i lettori sui meccanismi di inclusione ed esclusione presenti nella società italiana. Un libro che diventa ancora più attuale alla luce degli eventi che hanno portato alla nascita del movimento "Black lives matter". Per gentile concessione dell'editore proponiamo ai lettori di Mimì un estratto del primo capitolo.



La copertina di "Traiettorie di sguardi" dell'antropologa camerunense Geneviève Makaping ristampato da Rubbettino

